

Prologo. Il futuro sarà più umano?

Nella mia vita professionale mi sono sempre occupato di futuro. L'ho permanentemente sognato, immaginato, previsto, progettato, e ho avuto la fortuna di poterlo costruire. La nascita del Future Concept Lab che dirigo dal 1989 con mia moglie Linda, anche lei sociologa, ne è stata naturale conseguenza. Poi ancora: per dieci anni al Politecnico di Milano ho insegnato una materia affascinante che ha molto a che fare con queste premesse: User & Social Innovation, mettere in relazione l'innovazione tecnologica con le alchimie dell'umano e del sociale. Dopo tre decenni di studio e approfondimento su questi temi, le pagine che seguono sono la sintesi di un lungo percorso personale e collettivo, accompagnato da tante letture di autori a cui sono grato e da tante riflessioni con colleghi e amici che hanno condiviso – e alimentato – i contenuti di questo libro. Anche per questo in alcuni capitoli¹ riprenderò riflessioni di qualche anno fa.

Al di là di questa premessa molto personale, ho pensato questo Prologo come una cavalcata che anticipa e sintetizza la sfida descritta nel libro e che nei prossimi anni coinvolgerà il mondo: potreste anche solo leggere queste poche pagine per trovarvi nel centro del cuore riprodotto in copertina, in una partita a scacchi tra empatia e tecnologia, riflettendo sui rischi, le risorse e le soluzioni imprevedibili dell'umano che la nostra esistenza ci dispensa. Una sfida irrevocabile e senza esclusione di colpi che si gioca per esempio tra le forme sempre più raffi-

nate dell'intelligenza artificiale e le sfumature sempre più variegata della sensibilità umana. La soluzione che proporremo sarà:

Tecnologia + Empatia + Scelta = Umano³.

E cioè: la tecnologia – raffinata espressione di creatività – quando incontra l'empatia e la responsabilità tutta umana della scelta, produce umanità alla terza potenza. È da questo paradosso che prenderà le mosse la nostra analisi e dalla consapevolezza che l'intelligenza artificiale nel medio-lungo termine contribuirà a far emergere e maturare la vera potenza dell'umano, che da sempre si muove tra capriccio e genialità. Il futuro sarà *comunque* più umano: anche la tecnologia apparentemente più disumanizzante rappresenta infatti la scintilla dell'umano all'ennesima potenza. Saremo noi a dover decidere in quali termini e in quale direzione. Umana è la sperimentazione tecnologica che conduce all'intelligenza artificiale, umana la ricerca di talenti e qualità che non siano riproducibili algoritmicamente. Il (futuro + umano) può essere addizione di (tecnologia + empatia), ma anche conflitto tra (artificiale – biologico), o ancora utopia di (performance + diritti umani), ma altresì distopia di (potere + capriccio). Dipenderà solo da noi, dalle nostre scelte: come sempre.

L'opportunità che si intravede è tuttavia la seguente: dovendoci misurare con l'intelligenza predittiva delle macchine, saremo costretti – nostro malgrado – a misurarci con il bene e con il male della nostra imprevedibile condizione: *umana troppo umana*, avrebbe detto Nietzsche. Comprendendo meglio e arrivando finalmente a individuare il segreto della nostra grandezza e della nostra miseria: l'affezione, la fragilità e la potenza del pensare e del sentire. Un pensare che si distilla nella tradizione millenaria di filosofie, cosmologie, religioni che si tramandano da secoli, e un sentire che filtra nei sogni utopici e nei rischi distopici della tecnoscienza.

L'ipotesi di lavoro è chiara e semplice: la categoria dell'intelligenza artificiale – potente nella predizione ma assente nella

«visione altra» che poi fonda la costruzione del futuro –, aiuta a mettere in risalto – come contraltare – l'intelletto umano e ciò che di imperscrutabile risiede in ogni intelligenza: intuizione, sensibilità, riconoscenza, speranza, ma anche distruttività, cinismo, efferata violenza. Quando parliamo di uomini come belve, facciamo un torto al mondo animale: profondamente crudeli possono essere solo gli uomini, nel momento in cui riflettono e progettano di esserlo. Lo abbiamo fatto continuamente, nella nostra lunga storia: questo è il rischio.

La speranza invece è che, dovendosi misurare con il machine learning e l'apprendimento automatico, l'umano sarà costretto – suo malgrado – a comprendere lo straordinario mistero della propria unicità. Arrivando finalmente a individuare il segreto poetico della propria grandezza: l'affettività come nocciolo duro della propria esistenza, della propria soggettività. Finalmente potremmo valorizzare, come scrive Edgar Morin, «l'aspetto più prezioso e fragile del reale: la bellezza, la bontà, l'amore»².

E allora magari la categoria stessa dell'intelligenza artificiale potrebbe dimostrare la propria inadeguatezza, almeno in termini di definizione, laddove prevalga l'imperscrutabile valenza umana che risiede in ogni intelligenza: fragilità, esitazione, sorriso, carezza. Soluzioni imprevedute, risolutive: quando si ritorna sui problemi, risolvendoli con un pensiero lungo. Ci si dovrebbe allora misurare con l'inevitabile confusione che la metamorfosi in atto ha generato in un tempo che è costretto a ridefinire le mappe del proprio pensare e quindi del proprio agire.

La bussola che l'intelligenza artificiale pretende di fornire è solo funzionale, computazionale, ma sempre *meaningless*. Priva di quel significato che solo noi possiamo dare alle cose, non fornisce quella mappa del mondo, non garantisce quel senso (il *meaning*) così necessario al pensiero strategico più profondamente umano, intriso di quel sentimento utopico che è la speranza. Kierkegaard diceva che la speranza è la passione per il possibile.

Figura 1 L'umano come rischio



I capricci, come quelli dei bambini, la passività, dovuta alla confusione delle troppe scelte possibili; la superficialità dei troppi diritti³, ma anche la bassa risoluzione del digitale che accettiamo perché più veloce e accessibile, dove ci condurranno? Il caos – che a volte appare un inevitabile destino in preda alla labilità dell’informazione, al *fake*, alla mancanza di garanzie – metterà a rischio la nostra capacità di comprensione? (Figura 1).

Le macchine non sperano e questo rimarrà il nostro vantaggio incommensurabile: il valore aggiunto dell’umano è la tensione utopica verso un futuro che si desidera. Gli uomini e le donne sono macchine desideranti, e tali continueranno a essere in modo radicale, nel bene e nel male. Il nostro futuro dipenderà dalla qualità dei nostri desideri e da una intatta capacità di sperare.

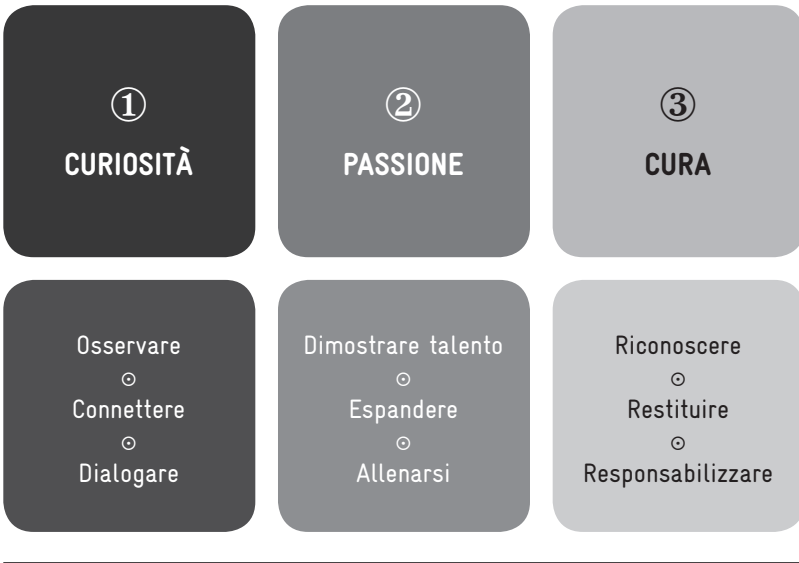
La scommessa risiede nella capacità dell’umano di attivare la sua intelligenza più profonda nutrendosi in modo sensa-

Figura 2 Dall'umano come rischio all'umano come risorsa

to dei nuovi dati che avrà a disposizione e che non costituiscono un mondo alternativo, ma piuttosto il carburante per nuove forme di intelligenza, meno orientata a desideri immediati (che diventano capricci) e impegnata invece nella costruzione strategica di un mondo migliore, all'interno di un quadro equilibrato di diritti e doveri, su cui continua a fondarsi la convivenza umana. Si tratterà di arginare i rischi e i vizi che si intravedono in una società orientata al cinismo, all'indifferenza e al narcisismo di ritorno: il rischio non risiede nelle macchine e nella loro intelligenza (comunque per certi versi portentosa), ma nella capricciosa stupidità tutta umana, che potrebbe segnare irrimediabilmente il nostro tempo.

Per affrontare questa sfida e vincere la scommessa, bisognerà trasformare il capriccio in curiosità, la passività in passione, il caos in cura (Figura 2). In questa sfida bisognerà attivare – tutte insieme e contestualmente – curiosità, passione e cura e incrociare le loro pratiche virtuose (Figura 3). Non solo curio-

Figura 3 Le pratiche virtuose della curiosità, della passione, della cura



sità, che da sola potrebbe essere dispersiva; non solo passione, che facilmente si trasforma in monomania e ossessione; non solo cura, che ha bisogno di nuovi orizzonti per rimanere sana e vitale. A queste trasformazioni parallele saranno dedicate le prime due parti del libro, ponendo al centro la stessa domanda che Jovanotti avanza in una sua canzone: *cosa siamo disposti a perdere?* La nostra risposta è: *meno di quanto pensassimo*.

Non vogliamo perdere la qualità della vita, delle relazioni, e neanche l'alta definizione delle nostre esperienze, della musica che ascoltiamo, delle fotografie che osserviamo, del cibo che mangiamo. Non vogliamo perdere il gusto, l'ingegno, la qualità (Figura 4). Quello che l'intelligenza artificiale non potrà mai toglierci.

Dal capriccio – impregnato di narcisismo, irrilevanza, impazienza – attraverso la curiosità vogliamo tornare a elaborare il gusto, che implica sensibilità estetica, saper fare, discernimento. Dalla passività – che spesso deriva da un eccesso di scelta, da

Figura 4 Dall'umano come risorsa alle componenti dell'alta risoluzione

un'ubriacatura libertaria e irresponsabile, da una condivisione superficiale (spesso del peggio), da una bassa risoluzione delle esperienze a cui spesso conduce il digitale massificato – attraverso la passione vogliamo risalire verso l'ingegno che si nutre di talento, interdisciplinarietà, versatilità. Dal caos – che a volte appare un inevitabile destino in preda alla labilità dell'informazione, alle fake news, alla mancanza di garanzie – vogliamo far riemergere la qualità, sostenuta dalla certificazione, dalla rifinitura, dalla sostenibilità (Figura 5).

In questo triplice passaggio, come vedremo in Conclusione, risiede anche il futuro strategico dell'Italian way, del nostro vivere e pensare, del made in Italy e di un nuovo possibile Rinascimento. Con l'esperienza del gusto si tratta di sperimentare le occasioni, di connettere le generazioni, di ampliare la gamma possibile di esperienze eccellenti. Con la sfida dell'ingegno sarà necessario dimostrare il talento e la dedizione, espandere la qualità della vita, far evolvere la tradizione. Nella

Figura 5 Le componenti dell'alta risoluzione



Figura 6 Le pratiche virtuose dell'alta risoluzione



dimensione della qualità, che significa qualità della vita, benessere ed «essere bene», emergeranno infine il rispetto per il territorio, la cura per i dettagli, l'educazione dei clienti (Figura 6). Questo libro sarà dunque diviso in tre Parti. Le prime due affronteranno le due facce della stessa medaglia: la prima i rischi dell'umano che implicano capriccio, fake, insofferenza, intolleranza e superficialità; la seconda le risorse dell'umano tra curiosità, passione e cura. La terza parte sarà invece dedicata alle soluzioni impreviste, incardinate su quelle qualità umane, tutte a portata di mano, che spesso non percepiamo come un valore e che invece ci rendono così profondamente umani: lo sguardo, il sorriso, il tocco, la carezza, l'esitazione...

Le Conclusioni saranno infine centrate su una riflessione più ampia che ripropone l'alta risoluzione come alternativa complementare alla bassa risoluzione. In questo passaggio finale – decisivo per il made in Italy e per le sorti del nostro sistema Paese – si tratterà di far evolvere la curiosità in gusto, la passione in ingegno applicato, e la cura in qualità inimitabile, tenendo alta la bandiera dell'Italia, paladina dell'esistenza ad alta risoluzione.

Note

¹ Più in particolare l'introduzione della Seconda parte attinge da *Cosa è il futuro*, Milano, Mind, 2013; mentre l'introduzione della Terza parte riprende la riflessione di *Crescita felice. Percorsi di futuro civile*, Milano, Egea, 2015.

² Da un'intervista a Edgar Morin, «La mia Hiroshima personale», *Io Donna, Corriere della Sera*, 7 novembre 2013.

³ Si veda a questo proposito Alessandro Barbano, *Troppi diritti. L'Italia tradita dalla libertà*, Milano, Mondadori, 2018.